

L'ESILIO E LA PROMESSA/25

Bisogna resistere alla tentazione (ideologica) di normalizzare la profezia



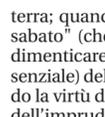
Valore e prezzo della gratuità

La religione dei profeti è diversa da quella dei sacerdoti. Nella Bibbia sono parte dello stesso popolo, sono dentro la stessa alleanza, venerano lo stesso Dio, dicono le stesse preghiere, leggono gli stessi libri sacri... Ma la prospettiva, le forme e i modi della fede dei profeti non sono quelli dei sacerdoti. I profeti dicono, ricordano e gridano che la giustizia e la salvezza dei singoli e dei popoli non dipendono dai meriti acquistati con le opere e con i sacrifici, che prima siamo salvati e dopo diventiamo pii, religiosi e magari buoni e santi. I profeti svuotano il tempio per poter vedere e farci vedere la presenza della gloria di YHWH, perché sanno che i templi pieni di oggetti sacri e di arredi religiosi non hanno sufficiente vuoto per contenere la gloria di Dio. Legge e spirito, meriti e grazia, Giacomo e Paolo, identità ed inclusione, purezza e meticcio. La dinamica profezia-sacerdozio, una costante biblica e della vita civile, non va letta in modo superficiale. Innanzitutto non riguarda soltanto le religioni: la profezia è bene comune universale, e la tendenza alla clericalizzazione non è esclusiva delle Chiese ma è una costante antropologica della gestione del potere. Nella politica e nell'economia c'è molto clericalismo ateo, e da giovani siamo tutti un po' profeti e invecchiando tendiamo tutti a clericalizzarci (nel senso che vedremo). E sistono, poi, sacerdoti molto più profetici dei laici (Ezechiele era anche sacerdote).

La descrizione del tempio da parte di Ezechiele ci offre un ottimo esercizio per individuare alcuni tratti distintivi della prospettiva da cui i profeti guardano le religioni e il mondo, che è diversa da quella sacerdotale. Soprattutto in materia di gratuità e sacrifici

Questi capitoli di Ezechiele dedicati al nuovo tempio ci offrono un ottimo esercizio per imparare a riconoscere i tipici segni della religione dei profeti. Ezechiele non vuole disciplinare il culto del secondo tempio che un giorno sarà ricostruito a Gerusalemme; non gli interessa la legislazione attorno al tempio, la disciplina dei molti tipi di sacrifici, l'abbigliamento, le regole sui matrimoni e le nor-

me di purità dei sacerdoti. Il suo è un *tempio risorto*, mistico, immagine della nuova Gerusalemme "celeste": «Figlio dell'uomo, questo è il luogo del mio trono e il luogo dove posano i miei piedi, dove io abiterò in mezzo ai figli d'Israele, per sempre. E la casa d'Israele, il popolo e i suoi re, non profaneranno più il mio santo nome con le loro prostituzioni» (Ezechiele 43,7). Ezechiele vede e descrive il tempio con grande abbondanza di particolari, ma non si sofferma sugli arredi interni, né sull'opera degli artisti e degli artigiani e sui loro manufatti, elementi invece molto importanti e accuratamente narrati nelle descrizioni del tempio di Salomone e ancor prima in quelle dell'Arca dell'alleanza. La sua visione del tempio è teologica, non è etica, è *eskaton*, non è storia. È un messaggio su Dio e sull'uomo, non sul culto.



LUIGINO BRUNI

Come mai, allora, questi capitoli sono pieni di leggi e regolamenti religiosi? Quando, dopo l'esilio, una scuola di scri-

bi emendò e sviluppò il manoscritto originario di Ezechiele, quella visione profetica fu trasformata in una sorta di *magna carta* per la ricostituzione del culto nel nuovo tempio di Gerusalemme. La teofania originale divenne un'autorevolissima legittimazione delle nuove norme religiose: e così la *profezia divenne religione*. Il grande nome di Ezechiele, profeta e sacerdote, fornì una nobile tradizione su cui fondare una riforma delle pratiche religiose e sacerdotali. E così questi capitoli sono diventati una raccolta di regolamenti per la riforma della gestione ordinaria e straordinaria del tempio: «YHWH mi disse: "Figlio dell'uomo, sta' attento, osserva bene e ascolta quanto io ti dirò sui regolamenti riguardo al tempio e su tutte le sue leggi"» (44,5). Nel frattempo il popolo era tornato dall'esilio, e, nonostante Ezechiele avesse profetizzato anni prima che la fine dell'esilio sarebbe stata anche la fine delle infedeltà e delle idolatrie, i peccati e i tradimenti erano ricominciati e non erano inferiori a quelli dei tempi passati. Ecco allora che i continuatori e (forse) i discepoli di Ezechiele sentirono il bisogno di emendare le profezie originarie, per trasformarle in norme utili a gestire la religione di un popolo tornato corrotto.

Guardiamo due esempi più da vicino. Ezechiele, come gli altri grandi profeti, aveva scritto versi stupendi sull'universalismo e sull'inclusione degli stranieri. Il secondo Isaia, ad esempio, contemporaneo di Ezechiele e anche lui profeta dell'esilio, violando la legge di Mosè che vietava agli eunuchi l'accesso nel tempio, aveva osato scrivere questi versi splendidi: «Così dice il Signore: riguardo gli eunuchi... io concederò loro nella mia casa e dentro le mie mura un monumento e un nome, migliore di quelli dei figli e delle figlie. Gli stranieri... li colmerò di gioia nella mia

casa di preghiera» (Isaia 56,4-7). Quei sacerdoti post-esilici, invece, nello scrivere la redazione finale del libro di Ezechiele sentirono il bisogno "disciplinare" e istituzionale di aggiungere parole molto distanti dallo spirito del profeta Ezechiele: «Così dice YHWH: "Nessun straniero, non circonciso di cuore, non circonciso di carne, entrerà nel mio santuario, nessuno di tutti gli stranieri che sono in mezzo ai figli d'Israele"» (44,9). La seconda prudenza istituzionale prevalse sulla prima imprudenza profetica. Le esigenze pragmatiche legate alla gestione del tempio portarono i continuatori della tradizione di Ezechiele a rettificare alcuni pilastri di quella profezia, e le (legittime) preoccupazioni "pastorali" produssero, magari in buona fede, una esegesi ideologica del profeta.

Siamo di fronte ad un nitido episodio del *processo di normalizzazione* di una profezia da parte dei suoi continuatori, che, tra l'altro, si rincontra puntualmente anche nella dinamica dei rapporti tra i fondatori di comunità carismatiche e le seconde e terze generazioni. Un profeta-fondatore, che per vocazione è portatore di una novità spirituale e/o sociale, con la sua vita e parola innova e cambia il pensiero religioso e civile dominante. Nella generazione successiva, esigenze pastorali e organizzative (la gestione del "tempio", cioè del movimento o dell'organizzazione) generano un progressivo ridimensionamento delle novità vere del suo carisma e il conseguente riassorbimento della novità nel flusso principale (*mainstream*). È così che le profezie esauriscono o ridimensionano la loro spinta al cambiamento, e ciò che rimane è, in genere, una eredità spirituale ed etica depotenziata della sua carica di trasformazione sociale e spirituale (a meno che non arrivino riformatori che per vocazione fanno rivivere il carisma del profeta: nella Bibbia questo è stato in parte possibile perché durante i secoli nuovi profeti hanno continuato la profezia di chi li aveva preceduti).

Quando, dopo l'esilio, una scuola di scri-



Rabbi Giosuè ben Levi disse anche: «Quando esisteva il Tempio, se un uomo offriva un olocausto riceveva il merito di un olocausto; se un'oblazione, riceveva il merito di un'oblazione. Ma chi è umile di spirito, la Scrittura lo considera come se avesse offerto tutti i sacrifici»

Talmud Babilonese

Il secondo esempio, che può essere visto come un'applicazione del processo di riassorbimento della profezia originaria, è il discorso sui *sacrifici*, che in questi capitoli redazionati ed emendati occupa un notevole spazio: «Ai sacerdoti leviti della stirpe di Sadoc, che si avvicineranno a me per servirmi, tu darai - oracolo del Signore Dio - un giovenco per il sacrificio per il peccato... Per sette giorni sacrifierai per il peccato un capro al giorno e verrà offerto anche un giovenco e un montone del gregge senza difetti...» (43,19-26). In quel mondo, i sacerdoti non potevano non difendere i sacrifici, perché il loro compito e il loro mestiere giravano interamente attorno a essi. Grazie ai sacrifici vivevano e vivevano bene: «La parte migliore di tutte le vostre primizie e ogni specie di tributo da voi offerto apparterranno ai sacerdoti» (44,30). I profeti invece non amano i sacrifici. Sanno che sono parte della tradizione del loro popolo, che sono nella Legge di Mosè che è legge anche per loro. Ma ancora prima e più radicalmente i profeti sanno che i sacrifici non sono il linguaggio giusto per comunicare con Dio, perché i sacrifici offerti a YHWH sono molto, troppo simili ai sacrifici offerti agli idoli. La religione dei sacrifici era quella che gli ebrei avevano trovato arrivando a Canaan, quella praticata dai popoli vicini, che molto li influenzò. Che influenzò tutti - tutti tranne i profeti. Perché per chiamata intima loro continuano a raccontare un Dio diverso, che era diverso anche perché non usava il linguaggio dei sacrifici. Il sacrificio piace agli uomini perché pensano di poter così influenzare e magari controllare Dio. Ma - ci dicono i profeti - è un pensiero sbagliato.

Per questo i profeti erano e sono i primi critici naturali dell'*industria del tempio*, che, prima e dopo Gesù di Nazareth, uccide i profeti in quanto annunciatori di una "oikonomia della grazia" e della misericordia gratuita che mette radicalmente in crisi la loro "economia della salvezza" basata sui sacrifici e sui loro prezzi necessari. I sacrifici del tempio hanno valore solo se hanno un prezzo; la grazia annunciata dai profeti, invece, ha *valore proprio perché non ha prezzo*. E nel dirci che la salvezza vera ha un valore infinito perché è senza prezzo, i profeti annullano il valore dei prezzi delle merci religiose dei sacrifici. I profeti liberano le colombe dagli altari del tempio. Le fanno volar via, trasformandole nell'icona dello Spirito libero e gratuito.

Lbruni@lumsa.it

Un motivo in più di condivisione di fede e di preghiera coi cristiani dello Sri Lanka QUELLE CHIESE OGGI CHIUSE E CIÒ CHE NOI POSSIAMO FARE



MARINA CORRADI

Non si dice Messa in chiesa oggi in Sri Lanka. Le chiese sono tutte chiuse. Sbarcate le porte in questa domenica della Divina Misericordia, in un Paese tramortito da una Pasqua di sangue. Sono stati 253 i morti. Famiglie al completo, con il vestito della festa, sorridenti, come si usa a Pasqua, e soprattutto fra gente del popolo. A Messa prima, a insegnare ai figli che Gesù è risorto dalla morte; e poi a casa, a tavola, tutti insieme, fra i profumi dalla cucina e gli strilli dei bambini. Questo doveva essere il 21 aprile scorso, e non è stato. Il demone del nulla incarnato dal terrorismo del Daesh ha dato e si è dato trionfalmente la morte. Secondo le autorità locali ci sono almeno 140 foreign fighters tornati, liberi, nel Paese. Per questo le chiese oggi (e a tempo indeterminato), come le moschee, sono chiuse: polizia ed esercito non sono in grado di proteggerle. Una misura inedita, forse la prima presa, almeno in così larga scala, in conseguenza della minaccia islamista. Navate vuote, nessun Vangelo che risuona. E nessuna Eucarestia. Né pane né vino sull'altare, né code di fedeli che s'incolonnano per ricevere l'Ostia: in quel gesto dell'aprire il palmo della mano o del protendere la bocca, gesto di poveri che si sanno tali, e mendicano. I cristiani a Colombo orfani oggi di quel pane che fa vivere. Di modo che qualcuno, in un milione e mezzo di fedeli, potrebbe pensare: qui sta vincendo la paura, e la morte. Da noi invece, le chiese come sempre spalancate. In quella libertà di culto, in quella pace in cui da tanto viviamo, che ci sembra l'unico mondo possibile. Ci sediamo tranquilli nelle navate di basiliche millenarie; stiano comodi, larghi, perché molti a Messa non vanno. Alziamo distraitamente lo sguardo su affreschi splendidi, su meravigliose pale d'altare. Tutta questa bellezza, gratuita e liberamente accessibile, ci pare normale: è la casa, in cui siamo nati. Ci siamo abituati. Forse troppo, per apprezzare il dono che abbiamo, nella culla del cristianesimo occidentale. In una domenica come le altre per noi, in questo speciale tempo di Pasqua, pensiamo alle porte chiuse delle chiese in Sri Lanka. Portiamo il cuore su quegli altari spogli, dove tutto resta inerte; nel silenzio, da fuori, eco di auto che passano, e voci e grida di quartieri sgomenti. Potremmo, oggi, andare a Messa

anche per gli sconosciuti cristiani dello Sri Lanka, chiusi in casa, sbalorditi per quell'appuntamento di sempre, che ora manca. Per quel gesto filiale dell'allungare la mano, di protendere la bocca a ricevere l'Ostia, oggi impossibile. Tanto più lacerante una tale assenza, nelle case in cui la ferocia terrorista ha portato via qualcuno, il cui volto ora terribilmente manca. Padri, figli (45 bambini sono morti, nelle stragi di Pasqua) che assurdamente non ci sono oggi, a tavola: anche se a chi è rimasto pare di risentirne la voce, accanto. A chi domandare aiuto, di fronte all'implicabilità della morte, se non a Cristo? («Signore, da chi andremo?») A Colombo e nelle città e nei paesi cingalesi oggi possono pregare, ma non ricevere quel pane di vita. Oggi, quando ancora è smossa la terra sulle grandi fosse scavate di fretta nei cimiteri ad accogliere madri, padri, bambini martirizzati la mattina di Pasqua. Chi darà conforto alla giovane donna che in una foto sul web da Colombo piange, prona sulla terra nera, disperata come chi ha perduto un figlio? Non ci sarà per lei, oggi, il Pane. Noi, a Messa tranquilli, magari distratti, possiamo oggi nella fede condividere Cristo con quella donna e col suo popolo. Nella domenica della Divina Misericordia, quella in cui secondo santa Faustina Kowalska Cristo spalanca le viscere della sua misericordia sul mondo: su noi cristiani d'Occidente, avvezzi alla pace nella libertà tanto da non farci caso, e su quelli dei Paesi in cui si prega di nascosto e si entra in una chiesa con ansia, dentro una minaccia incombente. Clandestini, quasi. Come nell'ex impero sovietico, come nei gulag in cui i preti celebravano in cella, consacrando briciole di pane. Come nella Francia percorsa dalla Rivoluzione in cui il bambino Jean-Marie Baptiste Vianney andava a messa di notte, con i suoi, in cantine segrete di cui appena ci si sussurrava il nome: quel bambino che diventò il curato d'Ars, e una folla lo attendeva ogni mattina per confessarsi, e averne una parola. Perché il pane di Dio negato, il sangue dei cristiani versato non finiscono nel nulla, ma - *Sanguis martyrum semen christianorum* - risuonano, e germogliano. Forse, nel suo strazio, quella donna cingalese riversa sulla terra di una tomba non lo sa più. È per lei e per il suo popolo che noi dobbiamo domandare, la mano tesa e vuota, Cristo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un anno dopo la morte di Alfie, le pulsioni per sbarrare il passo alla vita ASCOLTIAMO L'UMANITÀ CHE SPERA L'EUTANASIA NON È LA SOLUZIONE



FRANCESCO OGNIBENE

Un anno dopo, fa ancora più male. Tornare agli ultimi giorni di Alfie Evans, morto un anno fa, provoca l'impulso a non pensarci più, tanto furono convulse e crudeli quelle ultime ore, un tira e molla insensato tra medici, giudici, polizia, e due genitori ragazzini, apparsi troppo fragili davanti all'inesorabile macchina che si era avviata per portare a morte il figlio «nel suo migliore interesse». Eppure proprio dentro i momenti più critici Tom e Kate divennero autentici eroi civili di una resistenza all'ottusità della burocrazia sanitaria e legale, mentre noi sentivamo montare il senso di un'impotente ribellione contro un'ingiustizia patente ma inarrestabile. Rinnovare oggi quel dolore è urtante ma necessario. Spicca, su tutto, la consapevolezza che anche quando la medicina deve riconoscere il suo limite non viene meno una speranza invincibile, che non pretende soluzioni o motivi per illudersi ma fa parlare la nostra umanità. Dice che siamo fatti per la vita, e che anche la malattia letale non ha l'ultima parola se attorno a chi soffre resta salda la catena delle mani che non lasciano nessuno solo e senza luce, mai, neppure davanti alla più amara delle evidenze. Tom e Kate sapevano che il loro Alfie era destinato a una fine prematura, non chiedevano accanimenti o miracoli clinici, ma questa lucida coscienza non ha spento in loro la domanda sul senso di quella sofferenza apparentemente inutile, che poteva essere restituito da un accompagnamento umano alla morte quale quello che avrebbe ricevuto al Bambino Gesù di Roma. Il letto per Alfie all'ospedale pediatrico era già pronto, lo stesso che ha accolto Alex, il bambino che sei mesi fa i medici londinesi davano per spacciato ma che ora è guarito: perché la scienza cammina sulle inestinguibili speranze degli uomini, e nessuna sentenza, legge, ideologia iperlibertaria riuscirà a spegnerla pur provandoci con tutto l'apparato argomentativo ormai ben noto, un misto di arroganza liquidatoria ("non imponenteci le vostre fissazioni vitaliste"), ipocrisia umanitaria ("infillegger sofferenza è disumano") e cinica indifferenza ("se vuole

morire, perché impedirglielo?"). È a questa incancellabile impronta umana che parlamenti e università, intellettuali, scienziati, giuristi e media dovrebbero dare ascolto prima di perdere, con la vita di chi è indotto a togliere il disturbo perché considerato di troppo, anche la stessa spinta che muove l'umanità, che la rende ancora (ma sempre meno) feconda. Perché in gioco c'è assai più di un caso giudiziario, come quello che sta conducendo alla morte Vincent Lambert, paziente francese del quale un tribunale ha appena ingiunto il distacco dei supporti vitali. Come non scorgere nella mentalità che ha preteso di spegnere anzitempo la vita di Alfie la stessa, efferata logica che vede nel migrante un cencioso fastidio e non una persona umana come me, un errore nell'algoritmo del proprio piccolo mondo e non una novità che porta la sua storia dentro la nostra per aggiornarla, come in ogni epoca, per ogni popolo. Certo, bisogna essere preparati ad accogliere la vita difettosa, anziana, disabile, lontana per radici e cultura, religione, lingua, storia. Ma ciò a cui ci preparano i cantori dell'autodeterminazione senza limiti e dell'autosufficienza senza memoria - inconsapevoli alleati, pur parlando lingue ideologiche diverse - è l'esatto opposto. E noi che non vogliamo un mondo che accetta l'eutanasia o la "morte medicalmente assistita" (Orwell sarebbe orgoglioso di questo esempio di neolingua) così come i respingimenti indiscriminati, quasi fossero entrambi inevitabili, dobbiamo quantomeno saperlo. Ecco perché a distanza di un anno dalla tragica morte di Alfie a sembrare inaudita è soprattutto l'ostinazione di chi non vuole riconoscere una chance a un bimbo che mostrò tutta la sua forza vitale con la resistenza all'interruzione del supporto medico, durata giorni interi. Dentro quel piccolo corpo segnato da una condizione che lo vedeva partire svantaggiato c'era come un messaggio in bottiglia per noi, così spesso rassegnati al peggio, o paghi di una declamazione di principi vaga, o vanamente aggressiva: ogni vita è un dono di gioia, un mistero da svelare, una voce che bisogna saper ascoltare, e non ritgettare o lasciar spegnere perché non siamo più in grado di intenderla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA